

Don Abbondio! Chi era costui?

Giuseppe Maria Ruotolo

Società Mediterranea di Metrologia Numismatica

DOI: 10.54103/milanoup.193.c306

Abstract

La figura di don Abbondio, personaggio considerevole nel romanzo storico *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, è sinonimo di ecclesiastico vuoto di spirito sacerdotale, codardo e insicuro nella società della prima metà del XVII secolo. Per contro don Abbondio prestava denaro contro pegno e cambiava soldi, apprezzabili funzioni sociali non esenti da rischi e, anzi, abbastanza pericolose. Se ne propone il profilo organizzativo osservandolo nelle tre diverse stesure dell'opera manzoniana. Ne emerge la figura di un curato attento e preciso, ma in ogni caso privo di carità cristiana. La citazione nel romanzo di alcuni tipi monetari offre l'occasione per puntualizzare i sistemi ponderali in uso in zecche di diverse città d'Italia nel periodo in cui è ambientato il romanzo.

The figure of don Abbondio, a notable character in Alessandro Manzoni's Italian historical novel I promessi sposi (The Betrothed), epitomises a clergyman who lacks priestly spirit, cowardly and insecure in the society of the first half of the seventeenth century. Yet, Don Abbondio engaged in moneylending and monetary exchange, two significant social activities that involved considerable risk and danger. This paper examines Don Abbondio's organisational profile as depicted in the three different drafts of Manzoni's work. What emerges is the figure of a priest who is attentive and meticulous, but ultimately deficient in Christian charity. Additionally, the novel's references to certain coins allow for an analysis of the weight systems used in various Italian mints during the historical period in which the novel is set.

1. Ne *I promessi sposi*, romanzo storico di Alessandro Manzoni considerata pietra miliare della letteratura italiana, il personaggio immaginario di don Abbondio è una delle figure principali, caratterizzato sia fisicamente¹ che moralmente²: la sua irrisolutezza e la sua pavidità sono all'origine dei fatti narrati³. Dominato da una costante angoscia don Abbondio è generalmente identificato quale archetipo del timoroso e irresoluto con i forti, dispotico e prevaricatore con chi non ha sufficiente grado o energia⁴.

Il primo "incontro" del lettore con don Abbondio è il suo confronto con i bravi di don Rodrigo, signorotto locale influente e meschino, ed è un arrendersi senza condizioni ad un prepotente: «...*Disposto...disposto sempre all'obbedienza*»

1 PEROTTI 2014.

2 PEROTTI 2012.

3 GENDRAT 2004; PEROTTI 2010; BISI 2018.

4 OLIMENI 2015.

(capitolo I). Allorché Renzo, lo sposo, altro protagonista, lo va a trovare per fissare in giornata l'ora del matrimonio con Lucia, la sposa, eroina nel romanzo, don Abbondio è bugiardo ed imbroglione approfittando della ignoranza del giovane, ma anche irresoluto alla sua reazione⁵ (cap. II).

Quando per la guerra di successione al Ducato di Mantova le terribili soldatesche luterane scendono in Italia seguendo il corso dell'Adda don Abbondio è costretto a lasciare casa e a rifugiarsi nel castello dell'Innominato, potente signore dalla vita turbolenta e criminosa poi ravvedutosi⁶, ma anche in questa circostanza dubbi, incertezze, paura, battibecchi con Perpetua (cap. XXIX) e ammonimenti ad Agnese e a Perpetua (cap. XXX).

La figura di don Abbondio contrasta con quelle di fra Cristoforo e del cardinale Federico Borromeo. Pronto ad aiutare i deboli, a dare consigli e ad impegnarsi in prima persona, fra Cristoforo⁷ è l'antitesi di don Abbondio che si disinteressa degli altri e pensa solo al proprio tornaconto, non tenendo in alcuna considerazione il proprio ministero. La diversità fra personaggi è ancora più evidente nel lungo colloquio fra il cardinale e don Abbondio, con il primo impegnato in instancabili opere di carità e disposto in ogni occasione ad operare in difesa dei deboli e degli oppressi e nello stesso tempo inflessibile nel richiamare al suo dovere di ecclesiastico don Abbondio, fino a fargli intuire che avrebbe potuto destituirlo⁸: «*Non fate che [Dio] m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufficio, al quale avete così infelicemente mancato*» (cap. XXV)⁹. Per la verità rimproveri poco ammessi e mal accettati da don Abbondio, dei quali comunque non tiene alcun conto, come è accertabile dal suo atteggiamento verso gli sposi "ancora promessi" prima di apprendere della morte certa di don Rodrigo (cap. XXXVIII). Don Abbondio è anche abbastanza cinico e gretto, giacché riferendosi a don Rodrigo deceduto, dice: «*Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo*» (cap. XXXVIII).

Il carattere di don Abbondio è coerente sin dalla prima stesura del romanzo, sin dal *Fermo e Lucia* del 1821-1823, confermato nella edizione de *Gli sposi promessi* del 1827, definitivamente fissata in *I promessi sposi*.

2. Don Abbondio «*Era solo un ecclesiastico vuoto di spirito sacerdotale*»¹⁰. Certo, ma era solo questo? Ad una attenta lettura del romanzo sembrerebbe di no, ed anzi si assumeva dei rischi, si esponeva in prima persona ed era accorto e prudente.

5 DANELON 2016.

6 PETRONI 2001.

7 CAVIGLIA 2004.

8 GALLO 2021; ARDISSINA 2000.

9 Nell'edizione del romanzo del 1827: «*Faccia Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non vogliate ch'Egli mi chiegga conto, in quel giorno, dell'avervi mantenuto in un ufficio, al quale siete così infelicemente venuto meno*».

10 *Fermo e Lucia*, tomo I, capitolo I.

Questi aspetti della personalità di don Abbondio vengono in parte evidenziati quando di sera accoglie in casa i fratelli Tonio e Gervaso, amici di Renzo (cap. VIII). Tonio aveva un debito col curato di venticinque berlinghe per le quali aveva consegnato in garanzia la collana della moglie Tecla¹¹. Restituita la somma al curato e riottenuta la collana, Tonio chiede anche la cancellazione del debito riportato su un *libraccio* custodito in *una cassetta del tavolino*. Dunque, don Abbondio prestava soldi, vedremo se con interesse, e questa sua attività non doveva essere troppo occasionale e saltuaria se i debitori erano segnati su un *libraccio*, che poteva essere alquanto slegato e con la copertina sgualcita, ma non doveva essere di piccolo formato. Dal testo si può intuire che le restituzioni non dovevano avere una scadenza precisa ma erano probabilmente abbastanza vaghe tanto che Tonio si presenta e viene ricevuto inaspettato, quando il curato è “ufficialmente ammalato”; rinviare il saldo sarebbe stato possibile, ma a data indefinita: «*A quest'ora?*» disse anche don Abbondio, com'era naturale. «*Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo ...*» [Perpetua] «*Già se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire ...*» [don Abbondio] (cap. VIII).

Diversi letterati si sono occupati delle venticinque berlinghe del tipo *con Sant'Ambrogio a cavallo* che Tonio doveva a don Abbondio¹² ponendo in evidenza che Renzo, nel chiedere l'aiuto di Tonio per portare a compimento il suo matrimonio in modo non regolare, parla di venticinque lire di debito, sicché alcuni hanno concluso che verosimilmente lire e berlinghe potevano essere termini diversi per indicare una moneta di uguale valore. In realtà al tempo dell'imperatore Carlo V nella zecca di Milano era stata coniata la lira con l'immagine di sant'Ambrogio a cavallo, ma si tratta di un nominale del tutto diverso dalla berlinga. È ben difficile che le venticinque berlinghe fossero le lire dell'imperatore Carlo V ancora disponibili al tempo in cui è ambientato il romanzo, considerando anche che fra l'effettiva coniazione e l'utilizzo nel romanzo era passato circa un secolo.

Questa è una considerazione che al Manzoni¹³ non poteva sfuggire nella revisione della prima stesura del romanzo, dove in effetti si parla solo di lire¹⁴. D'altro canto, Tonio «*levandosi un involtino di tasca*» disse: «*Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo*». L'espressione è chiara, Tonio dava a quel

11 Nella prima stesura del romanzo, *Fermo e Lucia*, non solo è precisato che la collana data in pegno era di oro (Tomo I, cap. VI) ma Tonio [talvolta Toni] aveva dovuto consegnare anche un paio di orecchini: «*Ora signor curato mi darà gli orecchini e la collana della mia povera Tecla*» (Tomo I, cap. VII).

12 CRIPPA, CRIPPA 1998; MANCINI 2020, 2023.

13 DANELON 2014.

14 In *Fermo e Lucia*, all'osteria dove Fermo [Renzo] ha condotto Tonio per proporgli di fare da testimone, avvia il discorso dicendogli: «*Tu sei in debito di venticinque lire col signor curato per il fitto del tuo campo che lavoravi l'anno passato*» (Tomo I, cap. VI). In seguito, nello stesso capitolo il debito di venticinque lire è ribadito più volte: «*Ma, ma; se tu mi vuoi rendere un servizio, io ti darò le venticinque lire*» dice Fermo a Tonio che risponde dopo aver accettato di fare da testimone di nozze «*Così vi fossero molti tribolati come te [come Fermo] e in caso di spendere venticinque lire*».

“nuove” un significato temporale e nello stesso tempo una indicazione relativa alla conservazione dei singoli esemplari, circostanze che aveva già esposto a Perpetua quando gli aveva chiesto di parlare al signor curato: «... *venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove ...*» (capitolo VII).

Si trattava dunque di un tipo nuovo, sempre in argento, che non poteva che essere quello del valore di dieci soldi, pari a mezza lira o berlinga, con al diritto il busto corazzato di Filippo III, a testa nuda e volto a destra con la legenda PHILIPP III REX HISPAN e al verso sant’Ambrogio a cavallo, al galoppo verso destra, in atto di percuotere con lo staffile un guerriero in terra e la legenda DE CAELO FORTITUDO.

L’aggettivo qualificativo “belle” accompagnato dal “nuove” assume un significato relativo alla conservazione delle singole berlinghe, a maggior ragione se posto in relazione al momento successivo alla consegna dell’involto con le monete a don Abbondio che *«l’aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto»*¹⁵. Trovarle tutte senza difetto dopo averle esaminate più volte (*le contò* quindi le osservò, poi *le voltò*, infine *le rivoltò*) era il minimo che si potesse fare anche quando si trattava di portare a termine modesti compromessi.

In effetti, proprio nel periodo di governo di Filippo III (1599-1621) e di Filippo IV (1621-65) il grave fenomeno della tosatura delle monete era divenuto endemico in tutta Europa e massimamente in Spagna e nei Regni governati dai re di Spagna; nonostante a tale proposito le gride si susseguissero senza sosta e le punizioni fossero esemplari, gli “zanattari cornuti”¹⁶ continuavano imperterriti nella loro biasimevole attività. Anche gli esperimenti tecnici per fermare il malcostume non mancarono: a Napoli i fratelli Biblia nel 1624 realizzarono tari e carlini anti-tosatura che però non ebbero il successo sperato¹⁷.

3. Al tempo di don Abbondio esistevano da secoli i Banchi, istituti di credito ubicati solo nei grandi centri; nei piccoli paesi la funzione di prestare denaro generalmente era prerogativa di un sacerdote che per la particolare posizione sociale riscuoteva fiducia e massimamente richiedeva solo un ragionevole interesse. Era una utile funzione sociale accettata dalle autorità locali che sull’attività ci lucravano, tacitamente consentita dalla Chiesa, nonostante che nel Concilio di Trento¹⁸ (1545-63) fosse stato sostanzialmente confermato il concetto che tutto quello che il prestatore esigeva oltre la restituzione del capitale era da

15 In *Fermo e Lucia*, tomo I, cap. VII: *«Sono venticinque buone lire di quelle con Sant’Ambrogio a cavallo disse Toni [Tonio a don Abbondio] cavando un gruppetto di tasca. “Vediamo”, replicò il curato: le prese, le volse e le rivolse e le enumerò, e furono trovate irreprensibili»*. Nella edizione del romanzo del 1827: *«“Vediamo” replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimise gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili»* (capitolo VIII).

16 RUOTOLO 2012.

17 DELL’ERBA 1934.

18 SARPI 1757.

considerare usura¹⁹, opinione già espressa nella *Concordia discordantium canonum* scritto nella prima metà del XII secolo dal vescovo Graziano fondatore del diritto canonico (*Decretum* di Graziano) e sempre ribadita da schiere di predicatori francescani e domenicani²⁰.

Per contro il teologo Alessandro Bonino, ministro generale dell'Ordine dei Minori del Capitolo di Barcellona, ebbe il merito di affrontare i problemi attinenti il prestito e più in generale gli spostamenti di denaro nel *Tractatus de usuris* del 1302 rivalutando da un punto di vista dottrinale il guadagno derivante dal prestare denaro o di cambiare monete di alto valore in soldi di piccolo taglio aprendo la legittimazione teologica del mondo cattolico all'applicazione dei tassi di interesse. Di fatto anche i Francescani, estranei a qualsiasi possesso e ostili ad ogni idea di profitto si adattarono nei loro conventi a prestare denaro, con un minimo interesse, per contrastare la piaga dell'usura²¹.

Ma il prestare denaro era anche un'attività che implicava rischi e pericoli, non solo da un punto di vista economico e il paesello dove è ambientato parte del romano non era poi così tranquillo se, a parte don Rodrigo e i suoi bravi, molte delle suppellettili della casa di don Abbondio in occasione del suo allontanamento per la presenza delle truppe alemanne, erano finite in altre abitazioni, persone e fatti scoperti da Perpetua, che invano sollecitava il padrone a chiederne la restituzione (cap. XXX).

Dunque, don Abbondio aveva accettato i rischi connessi all'attività di banco, pericoli non da poco, sicché l'esperienza gli suggeriva costantemente di essere cauto, accomodante, arrendevole ma non sciocco fino a tal punto da non esigere i crediti, circostanza di per sé insostenibile. La sua sicurezza, nello specifico campo, è data da quei «Basta, vediamo», ribadito con «vediamo» quando Tonio gli consegna le venticinque berlinghe: un imperativo introdotto da una interiezione, anche se dobbiamo immaginare che don Abbondio conoscesse Tonio come persona pacifica (cap. VII).

La funzione sociale di don Abbondio legata al movimento del denaro è ribadita in altra pagina del romanzo. Intanto Agnese, madre di Lucia, quando si diffonde la voce che i lanzichenecchi sono in procinto di arrivare in paese, decide di rifugiarsi presso l'Innominato, suggerendo la stessa risoluzione a Perpetua e a don Abbondio che accettano. Quando, passato il pericolo del passaggio delle bande alemanne don Abbondio, Perpetua ed Agnese lasciano il castello dell'Innominato, per far ritorno a casa, quel gran signore

19 Dante pone gli usurai nel terzo girone del VII cerchio dell'Inferno, costretti a stare seduti su sabbia arroventata dalla pioggia di fiammelle. Nel canto XVII li descrive, ne riconosce alcuni e per bocca di uno di essi ascolta la profezia della venuta di altri. *Enciclopedia del Negoziante* 1843, alla voce: *Usura*: 1253-1272; VISMARA 2004.

20 PACCAGNELLA 2014.

21 CHINATO 1972.

(...) fece tronar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E tiratala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa, quantunque, battendo la mano sul petto, essa andasse ripetendo che ne aveva lì ancora de' vecchi (capitolo XXX).

In effetti l'Innominato attraverso il cardinale Federico Borromeo aveva già fatto avere ad Agnese, dopo che la figlia Lucia era stata liberata, a titolo di ideale risarcimento, la cospicua somma di cento scudi d'oro «per servir di dote della giovine» (capitolo XXVI). In seguito, nonostante il comportamento di don Abbondio verso «i promessi sposi» non fosse stato irreprensibile, Agnese trovandosi in particolari ristrettezze, andava di tanto in tanto dal curato a cambiare uno degli scudi ricevuti, in monete di valore minore:

Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno fuorché a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei²² (capitolo XXIX).

Dunque, altra funzione sociale di don Abbondio era quella del cambiavalute: le attività di bancario e di cambiavalute sino a tutto il Rinascimento erano abbastanza sovrapponibili. L'attività di cambiavalute si prestava a vari tipi di frodi e truffe, con l'esempio delle bilancine truccate, sicché per esercitare la funzione l'Autorità civile ricorreva a bandi e grida e la Chiesa a minacce e avvertimenti: in una situazione tale ben si comprende come la figura del sacerdote fornisse le migliori garanzie di correttezza e trasparenza nell'attività. Entrambe le attività richiedevano capacità di valutazione e conoscenze non poche. Un primo impegno, che si esigeva, massimamente a chi esercitava l'attività di cambiavalute, era di saper discernere una moneta falsa da una vera²³, specie se di argento, giacché per quei tipi i falsari avevano acquisito una particolare capacità.

In tempo di guerre o di carestie, sono le circostanze del romanzo, se la circolazione del denaro era rallentata, di fatto si aveva un rimescolamento di uomini e di monete sicché anche ai cambiavalute era richiesta la conoscenza dei differenti sistemi monetari, le informazioni sui nominali di tante zecche eterogenee, la consapevolezza sul valore intrinseco delle singole emissioni che variava spesso con il mutare dei singoli regnanti, oltre al dover tenersi aggiornati sulle disposizioni delle autorità in materia. Doveva anche essere tenuto presente che nell'ambito di emissioni con tipi simili con più nominali, quelli di minor valore spesso erano penalizzati nel titolo giacché per compensare i costi di produzione la bontà dell'intrinseco era inferiore al teorico. Questa circostanza rappresentava

22 Nella edizione del romanzo del 1827: «Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi cambiare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei » (capitolo XXIX).

23 TRAVAINI 2016.

un indiscusso vantaggio per il cambiavalute considerato che le monete di minor valore erano soggette ad un più alto tasso di usura. Anche le fluttuazioni del rapporto fra oro e argento non dovevano essere ignorate. A tutto questo si aggiunga che durante tutto il XVI secolo e nella prima metà del secolo successivo in Europa giunsero annualmente dalla America centinaia, talvolta migliaia, di tonnellate di argento sotto forma di pani o di lingotti che poi erano trasformati in moneta: l'attività nelle zecche di tutta Europa fu frenetica, spesso a discapito della forma delle monete, dette perciò "maltagliate". Però trattandosi di metallo prezioso le monete realizzate su tondelli imperfetti avevano un peso esatto e tuttavia la forma irregolare si prestava alla tosatura, con grave pregiudizio per le transazioni e con il rischio di possibili errori da parte dei cambiavalute²⁴.

Un'osservazione ulteriore merita la conclusione della frase citata: «*lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei*». Era una scappatoia trovata e usualmente accettata per dissimulare l'interesse, nominalmente osteggiato. Nel romanzo non vi è traccia di carità cristiana²⁵ da parte di don Abbondio che per contro aveva un tesoretto che custodiva gelosamente, assieme a posate [(cap. XXIX, ediz. 1827) di argento]. Quando si trattò di fuggire davanti all'avanzata dei soldatucci tedeschi, si pose il problema di dove nascondere i danari, che evidentemente erano tanti da non poterli portare con sé: Perpetua stabilì di nasconderli nell'orto di casa: «*Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: "vo a soterrarli nell'orto, appiè del fico" e andò.* (cap. XXIX)²⁶. Agnese invece aveva pensato bene di portare gli scudi che aveva ricevuto alla liberazione di Lucia, cuciti nel busto e risultò una decisione saggia giacché al ritorno don Abbondio e Perpetua «*andarono diviati al fico; ma già prima di arrivarci, videro la terra smossa, e misero un grido tutt'e due insieme; arrivati, trovarono effettivamente, in vece del morto, la buca aperta*» (cap. XXXI)²⁷. Dunque, don Abbondio con i proventi della sua attività – che non era minima tanto che aveva un *libraccio* – era riuscito a formare un *tesoretto*.

4. Ammesso che gli scudi in possesso di Agnese fossero tutti della zecca di Milano²⁸, essi erano stati conati al tempo di Filippo II al taglio di 68 per marco, mentre in precedenza erano 65 per marco (i successori Filippo III e Filippo IV a Milano non batterono in oro che doppie); anche il titolo era stato ridotto giacché da una bontà di carati 23,1/2 erano scesi a carati 22.

24 HEISS 1865-1869; MATEU Y LLOPIS 1946.

25 *Deus caritas est*, enciclica del 25 Dicembre 2005 di papa Benedetto XVI.

26 Nella edizione del romanzo del 1827: «*Don Abbondio obbedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: "vo a soterrarli nell'orto, appiè del fico;" e andò*» (capitolo XXIX).

27 Nella edizione del romanzo del 1827: «*(...) andarono difilato alla volta della ficata; ma già prima di esservi, videro la terra smossa, e misero un grido a un colpo; arrivati, trovarono effettivamente, invece del morto, la buca aperta*» (capitolo XXX).

28 GNECCHI, GNECCHI 1884; TRAVAINI 2011: 869-889.

Nella zecca si usava il marco di zecca (di Milano) pari ai nostri grammi 234,997, diviso in 8 once; l'oncia di marco si divideva in 24 denari; il denaro in 24 grani e il grano in 24 granetti. Questo particolare sistema ponderale era utilizzato anche dagli orefici e dai gioiellieri che avevano anche un sistema di pesi riservato alle pietre preziose, ma per i diamanti si usava il carato d'Olanda, pari a grammi 0,20567 diviso in 4 grani, ogni grano aveva come sue frazioni la metà, il quarto, l'ottavo, il sedicesimo, il trentaduesimo, il sessantaquattresimo e il centoventottesimo²⁹. Gli orefici talora usavano il marco di Vienna pari a grammi 280,644. Questi pesi erano in vigore anche nel circondario di Milano (Abbiategrosso, Lodi, Cremona e paesi vicini, ma a Monza si usava anche una libbra grossa locale che era pari a 30 once milanesi (kg 0,816983). A Lodi, nel cui circondario era il paesetto dei "promessi sposi" si usava una libbra grossa (di Lodi) pari a grammi 0,748381 e una libbra piccola (di Lodi) di grammi 320,735 e a Cremona una libbra di grammi 309,489³⁰.

Si conoscono tre tipi di scudi conati al tempo di Filippo II, il primo mostra da un verso lo stemma coronato con le armi di Leon, Castiglia, Aragona, Sicilia, Austria, Borgogna, Inghilterra e Francia con al centro uno scudetto con le armi di Milano, e dall'altro verso una Croce con una piccola corona a ciascuna estremità. Il secondo e terzo tipo sono simili, mostrando da un verso la testa del re con corona radiata volta a sinistra e al rovescio uno stemma ovale sormontato da corona e cantonato da festoni. La differenza è data da un piccolo sole che è presente all'inizio della legenda del dritto che vale al tipo il nome di "scudo del sole". Questi due ultimi tipi di scudo hanno un peso leggermente ridotto rispetto al primo. Nel romanzo non vi è alcuna distinzione fra questi tipi.

Anche nella zecca di Venezia³¹ si usava quale peso di riferimento il marco, riservato altresì agli orefici, del peso di grammi 238,499 che si divideva in 8 once, ciascuna del peso pari ai nostri grammi 28,812. L'oncia di marco si divideva a sua volta in 144 carati del peso singolo pari a grammi 0,207 e il carato in 4 grani ciascuno di grammi 0,0517. L'oncia di marco era pertanto pari a 576 grani.

A Torino³² e nel circondario erano in uso tre tipi di libbra: la libbra mercantile di grammi 368,845, la libbra medica di grammi 307,370 e il marco di zecca del peso di grammi 245,896; tutte avevano come sottomultiplo l'oncia del peso di grammi 30,737083 ma ce ne volevano 12 per la libbra mercantile, 10 per la libbra medica e 8 per il marco di zecca. L'oncia del marco di zecca si divideva in 24 denari, il denaro in 24 grani e il grano in 24 granotti. Solo nel 1818 i valori poderali furono accresciuti, proporzionalmente al rapporto esistente fra loro di 0,003 grammi pari a poco più di mezzo granotto: su questa base il peso del marco di zecca fu fissato a grammi 245,920 [245,896 + (0,003 x 8)].

29 DELLA TORRE 1774: 300; DE BAILLOU 1818; TUCCI 1974.

30 RUOTOLO 2020.

31 CLEMENTINI 1845; PAPADOPOLI 1893-1919; TRAVAINI 2011: 1217-1224.

32 CERRATO 1978; TRAVAINI 2011: 1178-1189.

A Genova³³ esisteva un doppio sistema ponderale basato su valori indicati come “pesi grossi” e “pesi sottili”. Entrambi i sistemi avevano come peso di riferimento la libbra che si divideva sempre in 12 once, ma nel primo sistema ponderale aveva un peso teorico corrispondente ai nostri grammi 317,664 e nel secondo il valore di grammi 316,749. La libbra di peso sottile veniva utilizzata nella Zecca soprattutto nei suoi sottomultipli più piccoli. A Genova all’inizio del XV secolo fu introdotto il ducato di oro del peso i grammi 3,562 e circa un secolo dopo lo scudo che nell’anno 1571 era alla bontà di carati $21, \frac{7}{8}$ e se ne tagliavano $73, \frac{1}{3}$ da un marco. L’oncia di peso sottile si divideva in 8 ottavi, l’ottavo, detto anche dramma nell’ambito dei pesi utilizzati nella preparazione dei farmaci, in 3 denari, il denaro, detto anche scrupolo, in 24 grani ciascuno del peso teorico di grammi 0,045826.

A Firenze³⁴ il sistema ponderale si basava sulla libbra, del peso pari ai nostri grammi 339,5 divisa in 8 dramme, la dramma in 3 denari, il denaro in 24 grani e il grano in quarantottesimi. Questo sistema ponderale oltre che nella zecca era usato anche in ambito farmaceutico ed aveva valore anche a Rocca San Casciano, a San Miniato e nei loro circondari. Nel circondario di Firenze solo a Palazzuolo di Romagna, oggi Palazzuolo sul Serio la libbra era di chilogrammi 0,3619 e a Pistoia di chilogrammi 0,3235.

La libbra romana³⁵, pari ai nostri grammi 339,072 si divideva in 12 once, l’oncia in 8 ottave, l’ottava in 3 denari e il denaro in 24 grani pari a grammi 0,0490.

A Bologna³⁶ il sistema ponderale in atto nel periodo preso in esame era basato sulla libbra mercantile del peso pari ai nostri grammi 361,851, che aveva quali sottomultipli l’oncia, pari ad $1/12$, l’ottavo pari ad $1/8$ dell’oncia, il carato pari ad $1/20$ dell’ottavo e il grano pari ad $1/4$ del carato; questi due ultimi valori erano utilizzati dagli orefici e dagli argentieri.

A Napoli³⁷ e in provincia il sistema ponderale generale si basava sull’uso della libbra e del rotolo; la prima del peso di grammi 320,759, il secondo di chilogrammi 0,890997 che avevano impiego in circostanze diverse. La libbra si divideva in 12 once e l’oncia in 30 trappesi. La libbra napoletana era in uso in tutto il Regno di Napoli al di qua del faro (di Messina) e cioè nelle province di Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Potenza, Reggio di Calabria, Salerno e Teramo. Il trappeso, era il nome di un peso che veniva da una antica moneta di oro, il *tari* (tari peso = trappeso), che gli Arabi avevano introdotto in Sicilia nell’VIII secolo. Il tari moneta era la quarta parte del *dinār*, moneta araba di oro del peso di grammi 4,25 e buon titolo di fino; pertanto il suo peso era pari ai nostri grammi

33 MERONI 1957; TRAVAINI 2011: 722-741.

34 CIPOLLA 1987; BERNOCCHI 1974-1978; TRAVAINI 2011: 667-702.

35 TRAVAINI 2011: 1077-1117.

36 TRAVAINI 2011: 521-533.

37 TRAVAINI 2011: 923-944.

1,05. In quel lontano periodo il tari peso aveva come sottomultiplo l'acino, sua sedicesima parte. Una prima alterazione del rapporto tari peso – acino sarebbe avvenuta al tempo del re normanno Guglielmo I (1154-1166) quando il rapporto tari peso – acino sarebbe passato ad 1 a 18. Guglielmo II re di Sicilia (1166-1189) negli ultimi anni del suo regno portò a termine una importante riforma ponderale e monetaria per la quale il peso del tari fu ridotto a grammi 0,891 e il rapporto con l'acino fu fissato ad 1 a 20, con peso dell'acino pari ai nostri grammi 0,04455. Al tempo degli Svevi (1194-1266) il peso del tari fu fissato a grammi 0,885. Il valore del tari peso, e il rapporto di 1 a 20 con l'acino, rimase sostanzialmente immutato nel Regno di Napoli sino all'Unità d'Italia. Il trappeso, che aveva come sottomultiplo a base 20 l'acino, aveva come multipli l'oncia di 30 tari e la libbra di 12 once, che pesavano rispettivamente i nostri grammi 26,73 e 320,759. A Napoli gli orefici dividevano l'oncia in 30 trappesi e ciascun trappeso in 20 acini, ma i gioiellieri dividevano l'oncia in 130 carati, il carato in 4 grani e il grano in 16 sedicesimi. Gli speciali e i medici dividevano l'oncia in 10 dramme, la dramma in 3 scrupoli, lo scrupolo in 2 oboli e l'obolo in 10 acini e in tal modo l'acino e lo scrupolo corrispondevano ai valori generali dell'acino e del trappeso pari rispettivamente ai nostri grammi 0,04425 e grammi 0,885.

A Palermo³⁸ e nel circondario si usavano due sistemi ponderali, paralleli ma indicati in circostanze diverse. Si usava in effetti un sistema di pesi “alla grossa” e un sistema “alla sottile”. Il sistema ponderale “alla grossa” era composto dal rotolo del peso pari ai nostri grammi 793,41999 e dalla sua dodicesima parte rappresentata dall'oncia alla grossa, pari a grammi 66,118333 e questa a sua volta in 4 quarte alla grossa, ciascuna pari a grammi 16,529583. L'uso dell'oncia alla grossa era limitato a solo qualche Comune del circondario di Catania e di Caltanissetta, e ad Agrigento. Il sistema “alla sottile” si basava sulla libbra divisa in 12 once alla sottile. Multiplo della libbra era il rotolo pari a 30 once alla sottile e il cantaro, pari a 100 rotoli alla sottile; l'oncia si divideva in 4 quarte, la quarta in 2 dramme, la dramma in 3 scrupoli, lo scrupolo in 20 cocchi, il cocchio in 8 ottavi. La libbra alla sottile, che aveva valore legale, era usata dai farmacisti e dagli orefici; si divideva in 12 once, l'oncia in 30 trappesi, il trappeso in 16 cocchi o denari. È da rilevare che il trappeso di Palermo aveva un peso leggermente inferiore a quello napoletano pesando grammi 0,881578 e pertanto era di circa 9,5 milligrammi in meno, peso che in ambito farmacologico e in oreficeria ha valore. Sulla base ponderale del trappeso il peso dell'oncia siciliana era di grammi 26,44734 e quello della libbra di grammi 317,36808. Queste scale ponderali erano applicate anche nei Comuni di Cefalù, di Corleone e di Termini Imerese e nei loro rispettivi circondari. A Messina il peso del trappeso usato dagli orefici era di grammi 0,890997, di fatto uguale a quello napoletano, ma nel circondario i valori ponderali usati a Castoreale, Patti e Mistretta facevano riferimento al

38 TRAVAINI 2011: 967-971.

peso del trappeso di Palermo. Anche a Catania, ad Acireale e a Caltagirone, a Caltanissetta, ad Enna (Castrogiovanni), ad Agrigento (Girgenti), a Siracusa, a Noto, a Modica e a Trapani il peso ufficiale del trappeso era uguale a quello di Palermo³⁹.

5. Potendosi immaginare che fra i cento e più scudi donati dall'Innominato ve ne fossero anche di emessi in altre zecche italiane, riporto in modo succinto i valori che don Abbondio avrebbe dovuto prendere in considerazione solo per calcolare il valore di eventuali scudi napoletani.

Nella zecca di Napoli al tempo di Carlo V imperatore furono coniate ducati di oro nel 1516 e nel 1520 del peso oscillante fra grammi 3,56 e 3,50 e titolo di carati $23,7/8$ e nel 1538 scudi del peso di trappesi 3 e acini 16, pari a grammi 3,386 con il titolo di carati 22 ($^{917}/_{1000}$ ca.). Anche Filippo II fece coniare a Napoli scudi di oro, nel 1572, nel 1582 e nel 1597 mentre Filippo III fece portare a termine solo delle prove, forse nel 1600 e nel 1606; tutti con peso e titolo delle emissioni precedenti. Al tempo di Filippo IV il titolo degli scudi migliorò portandosi il titolo a carati $22,1/8$ ($^{922}/_{1000}$ ca.) rimanendo identico il peso di grammi 3,386. Nonostante peso e titolo dello scudo napoletano fossero rimasti sostanzialmente costanti nell'arco di circa cento anni, il rapporto con il carlino, moneta cardine del sistema monetario napoletano, subì variazioni che però devono essere poste anche in relazione alla svalutazione del carlino⁴⁰. È opportuno precisare anche che ducato e scudo non erano nomi diversi per una stessa moneta: il ducato fu moneta di oro, poi di argento del valore costante di dieci carlini o cento grana, mentre lo scudo ebbe sempre un valore variabile.

39 *Tavole di ragguaglio* 1877.

40 I dati riportati nei primi due allegati in Appendice sono tratti dall'opera: L. DELL'ERBA, *La riforma monetale angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*, 1934 (cit. *supra*), e da me riesaminati.

Appendici

Appendice 1

SVALUTAZIONE DEL CARLINO NAPOLETANO DURANTE IL VICEREGNO				
anno	PESO TOTALE		PESO DELL'ARGENTO PURO	
	acini	grammi	acini	grammi
1442	$81,^{10}/_{20}$	3,631	$74,^{14}/_{20}$	3,328
1510	$80,^{10}/_{20}$	3,586	$73,^{14}/_{20}$	3,283
1533	$76,^5/_{20}$	3,397	$69,^{16}/_{20}$	3,110
1542	$70,^5/_{20}$	3,141	$64,^{12}/_{20}$	2,878
1552	68	3,029	$62,^6/_{20}$	2,775
1554	$67,^5/_{20}$	2,991	$61,^{18}/_{20}$	2,758
1582	62	2,762	$56,^{16}/_{20}$	2,530
1620	56	2,495	$50,^{11}/_{20}$	2,250
1620 – 1621	56	2,495	$45,^{15}/_{20}$	2,011
1622	$66,^{11}/_{20}$	2,965	$52,^7/_{20}$	2,332
1683 – 1686	$63,^{10}/_{20}$	2,829	$56,^{19}/_{20}$	2,538
1687 – 1690	$57,^{10}/_{20}$	2,562	$51,^{10}/_{20}$	2,294
1691	$49,^{10}/_{20}$	2,194	$44,^{11}/_{20}$	1,965

Il 1442, anno dell'insediamento a Napoli della dinastia aragonese è preso come dato di riferimento.

Appendice 2

APPREZZAMENTO DELLO SCUDO DI ORO NEL REGNO DI NAPOLI NEI SECOLI XVI E XVII NEI CONFRONTI DEL CARLINO DI ARGENTO				
AUTORITÀ EMITTENTE	SCUDO DI ORO peso totale contenuto di oro		CARLINO DI ARGENTO peso totale contenuto di argento	RAPPORTO SCUDO / CARLINO
Carlo V imperatore				
sino al 1542	g 3,3858 g 3,103	g 3,585 g 2,878		1 scudo = 11 carlini
emissione scudo 1543	come sopra	come sopra		1 scudo = 11,1/2 carlini
Filippo II re di Spagna				
emissione scudo 1554	come sopra	g 2,991 g 2,758		1 scudo = 11,1/2 carlini
emissione scudo 1573	come sopra	come sopra		1 scudo = 12,1/2 carlini
emissione scudo 1582	come sopra	g 2,762 g 2,332		1 scudo = 13 carlini
Filippo III re di Spagna				
emissione scudo 1600	solo prova			
emissione scudo 1606	solo prova			
Filippo IV re di Spagna				
emissione scudo 1623	g 3,3858 g 3,121	g 2,762 g 2,530		1 scudo = 13 carlini
emissione scudo 1629	come sopra	come sopra		1 scudo = 15 carlini

Appendice 3

FILIPPO IV RE DI SPAGNA – ZECCA DI NAPOLI – TARI' 1622: ESEMPLI DI TOSATURA

Con disposizione del 22 Gennaio 1622 si diede ordine di coniare nella zecca di Napoli il *ducato*, il *mezzo ducato*, il *tari* e il *carlino* con al dritto il busto giovanile del re, volto a destra e la data; al rovescio lo stemma a cuore, coronato, circondato da cartocci.

Del ducato si conoscono solo esemplari con il millesimo 1622 posto al dritto sotto il busto del re. Il mezzo ducato è conosciuto con le date 1622 e 1625 con la data posta nel giro del dritto. Del tari si conoscono le date 1622, 1623, 1625 e 1626. Non si conoscono esemplari del carlino. Il peso teorico del tari era di trappesi 6 e acini $13\frac{1}{10}$ pari a grammi 5,930 con una tolleranza, detta *rimedio*, di 2 acini a carlino. Il peso teorico dei nominali maggiori era in proporzione al valore.

Oltre agli esempi di tosatura, sempre più marcata, in questa occasione si presenta un tari senza la data (CNGR 2003 SA n. 1261), tipo sconosciuto al CAGIATI 1937, al CNI, al BOVI 1965-66 e al PANNUTI, RICCIO 1985. La sigla M C del maestro di zecca Michele Capo e la sigla C del maestro di prova Costantino di Costanzo hanno forma e dimensioni differenti, oltre a potersi individuare accanto lettere diverse: S (CNGR 2003 SA n. 1262), B (CNGR 2003 SA n. 1269).



CNGR nt 2003 SAT n. 1261,
peso 5,85 g - diametri 25 x 27 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1262,
peso // - diametri 26 x 26,5 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1263,
peso 6,05 g - diametri mm 27 x 26



CNGR nt 2003 SAT n. 1264,
peso 5,85 g - diametri 26 x 27 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1265,
peso 5,85 g - diametri 25 x 25 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1266,
peso 5,75 g - diametri 27 x 27 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1267,
peso 5,75 g - diametri 26 x 26 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1268,
peso 5,75 g - diametri 25 x 25 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1269,
peso 5,10 g - diametri 24 x 23 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1270,
peso 4,99 g - diametri 24 x 23 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1271,
peso 4,30 g - diametri 23 x 22 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1272,
peso 4,20 g - diametri 23 x 22 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1273,
peso 3,97 g - diametri 23 x 22 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1274,
peso 3,50 g - diametri 21 x 21 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1275,
peso 2,92 g - diametri 18 x 18 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1275,
peso 2,67 g - diametri 17 x 17 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1276,
peso 2,67 g - diametri 17 x 17 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1277,
peso 2,61 g - diametri 17 x 17,5 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1278,
peso 2,57 g - diametri 16,5 x 16 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1279,
peso 2,50 g - diametri 17 x 16 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1280,
peso 2,49 g - diametri 17 x 17 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1281,
peso 2,485 g - diametri 17 x 17 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1282,
peso 2,480 g - diametri 15 x 16 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1283,
peso 2,420 g - diametri 16 x 17 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1284,
peso 2,410 g - diametri 16 x 16,5 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1285,
peso 2,180 g - diametri 15 x 15 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1286,
peso 2,050 g – diametri 15 x 16,5 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1287,
peso 1,950 g - diametri 14 x 15 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1288,
peso 1,920 g - diametri 15 x 14 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1289,
peso 1,800 g - diametri 14 x 14 mm



CNGR nt 2003 SAT n. 1290,
peso 1,410 g - diametri 14 x 14 mm

Bibliografia

- ARDISSINA 2000 = E. ARDISSINA, *L'orazione funebre per il cardinale Federico e la manzoniana "Vita"*, «Testo», 40 (2000): 93-105.
- BERNOCCHI 1974-1978 = M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica fiorentina*, Firenze 1974-1978.
- BISI 2018 = M. BISI, *Il torto, la ragione, la forza: "I promessi sposi", capitolo II*, «Per leggere», 34 (2018): 69-89.
- BOVI 1965-66 = G. BOVI, *Le monete napoletane di Filippo IV (1621-65) e di Enrico di Lorena (1648)*, «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano», L-LI (gennaio-dicembre 1965-66): 1-99.
- CAGIATI 1937 = M. CAGIATI, *Le monete del reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, fasc. X, Napoli 1937.
- CAVIGLIA 2004 = F. CAVIGLIA, *Sofocle e Manzoni? Il percorso di Padre Cristoforo*, «Testo», 48 (2004): 69-78.
- CERRATO 1978 = H. CERRATO, *La Zecca di Torino dalle origini alla riforma monetaria ordinata dal re Carlo Emanuele 3. nel 1754: note cronologiche e appunti storici*, Padova 1978 (ristampa anastatica dell'edizione di Torino 1956).
- CHINATO 1972 = A. CHINATO, *Monti di pietà istituzione francescana*, «Picenum Seraphicum», IX (1972): 7-62.
- CIPOLLA 1987 = C.M. CIPOLLA, *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna 1987.
- CLEMENTINI 1845 = A. CLEMENTINI, *Delle misure dei pesi e delle monete che hanno corso nel Regno Lombardo-Veneto dei relativi ragguagli e del modo di farli. Con quattro tabelle, edizione quinta, accresciuta di un trattato ristretto teorico-pratico sulle frazioni e sulle proporzioni geometriche e calcoli dipendenti* × Antonio Clementini maestro di matematica e scienze naturali nell'I. R. Scuola Maggiore in Vicenza, socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso e dell'Accademia de' Filoglotti di Castelfranco, Venezia, dalla tipografia di Sebastiano Tondelli, a spese di Antonio Rodondi, librajo sul Corso di Vicenza 1845.
- CNI = *Corpus Nummorum Italicorum*, V, Lombardia, Milano, Roma 1914.
- CRIPPA, CRIPPA 1998 = C. CRIPPA, S. CRIPPA (a cura di), *Le monete della Zecca di Milano nella collezione di Pietro Verri*, Milano 1998.
- DANELON 2014 = F. DANELON, «*Nei Promessi sposi si parla sempre di denaro*». *Il denaro del / nel romanzo di Alessandro Manzoni*, in A. BARBIERI, E. GREGORI (a cura di), *Letteratura e denaro. Ideologia metafore rappresentazioni*, Padova 2014: 357-368.
- DANELON 2016 = F. DANELON, *Romeo e Giulietta, Renzo e Lucia. Riflessioni su due modelli di coppia letteraria*, «Italianistica», 3 (2016): 11-26.
- DE BAILLOU 1818 = G. DE BAILLOU, *Delle misure agrarie e di capacità degli antichi romani con le tavole di riduzione delle medesime nelle misure analoghe di Francia, e di Toscana. Memoria estratta dalla metrologia inedita del cavalier Giovanni de Baillon letta nell'adunanza dei Georgofili del dì 27 febbrajo 1818*, Firenze, Presso Guglielmo Piatti 1818.

- DELL'ERBA 1934 = L. DELL'ERBA, *La riforma monetale angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. ser. anno XX (1934): 83-84.
- DELLA TORRE 1774 = GIÒ. MARIA DELLA TORRE, *Scienza della natura generale del P. D. Gio. Maria Della Torre C. R. Somasco Custode del Real Museo, e Biblioteca, e Direttore della Real Stamperia segreta di S. M. il Re delle Sicilie, e Corrispondente dell'Accademia Reale di Parigi, e Socio dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena*, parte I, in Napoli MDCCLXXIV, a spese di Donato Campo, con licenza de Superiori, e privilegio.
- Enciclopedia del Negoziante 1843 = *Enciclopedia del Negoziante ossia Gran Dizionario del Commercio dell'industria, del Banc e delle Manifatture ... Indice alfabetico generale e ragionato ... compilata per cura di vari negozianti e industriosi italiani*, tomo sesto, Venezia, co' tipi dell'ed. Giuseppe Antonelli 1843.
- GALLO 2021 = F. GALLO, «*Se non fosse in piedi questa Biblioteca Ambrosiana*»: sul capitolo XXII dei «*Promessi sposi*», «Rivista di studi manzoniani», 5 (2021): 49-67.
- GENDRAT 2004 = C.A. GENDRAT, *Don Abbondio à la croisée des chemins*, «Revue des études italiennes», 3-4 (2004): 367-375.
- GNECCHI, GNECCHI 1884 = E. GNECCHI, F. GNECCHI, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, Milano, fratelli Dumolard 1884.
- HEISS 1865-1869 = A. HEISS, *Descripcion general de las monedas hispano-cristiana desde la Invasión de los Árabes*, Madrid 1865-1869.
- MANCINI 2020 = V. MANCINI, *La letteratura incontra la numismatica nei "Promessi Sposi"*, «Cronaca Numismatica», 4 Dicembre (2020).
- MANCINI 2023 = V. MANCINI, *Monete e letteratura: dalle berlinghe di don Abbondio ai carlini di don Matteo*, «Cronaca Numismatica», 31 Maggio (2023).
- MATEU Y LLOPIS 1946 = F. MATEU Y LLOPIS, *La moneda española. Breve historia monetaria de España ilustrado con dibujos de las monedas*, Barcelona 1946.
- MERONI 1957 = U. MERONI (a cura di), I «*Libri delle uscite delle monete*» della zecca di Genova dal 1589 al 1640, Mantova 1957 (Fonti per la storia della moneta in Italia negli evi Medio e Moderno, II, Zecca di Genova).
- MULAZZANI 1888 = G. MULAZZANI 1888, *Studi economici sulle monete di Milano*, «Rivista Italiana di Numismatica», I (1888): 41-72.
- OLIMENI 2015 = G. OLIMENI, *I nomi e la storia nei "Promessi sposi"*, «Testo», 69 (2015): 28-36.
- PACCAGNELLA 2014 = I. PACCAGNELLA, «*Le ruberie dell'usura*». *Monti di pietà, predicazione, mercato e letteratura*, in A. BARBIERI, E. GREGORI (a cura di), *Letteratura e denaro. Ideologia metafore rappresentazioni*, Padova 2014: 275-292.
- PANNUTI, RICCIO 1985 = M. PANNUTI, V. RICCIO, *Le Monete di Napoli*, Lugano 1985.
- PAPADOPOLI 1893-1919 = N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia descritte e illustrate*, Venezia 1893-1919.

- PEROTTI 2010 = P.A. PEROTTI, *Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai* ("I promessi sposi", cap. I), «Rivista di letteratura italiana», 1 (2010): 51-61
- PEROTTI 2012 = P.A. PEROTTI, *Don Abbondio, una vittima*, «Critica Letteraria», XL/1 (2012): 67-92.
- PEROTTI 2014 = P.A. PEROTTI, *Fisiognomica manzoniana*, «Esperienze letteraria», 4 (2014): 115-131.
- PETRONI 2001 = F. PETRONI, *Dal Conte del Sagrato all'Innominato*, «Allegoria», 38 (2001): 60-69.
- RUOTOLO 2012 = G. RUOTOLO, *Monetarij, zanattari cornuti e poveri affitti nelle vicende monetarie del Regno di Napoli*, Bari 2012 (EOS. Collana di Studi Numismatici, IV): 279-350.
- RUOTOLO 2020 = G. RUOTOLO, *Misure farmacologiche fra XVIII e XIX secolo*, «Progresso Numismatico. Pubblicazione di approfondimento su monete medaglie e libri», III/1 (Bari, Aprile 2020): 47-124.
- SAPORI 1930 = A. SAPORI, *Cambiatori*, «Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti» 1930: s.v.
- SARPI 1757 = P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino, da fra Paolo Sarpi, dell'Ordine dei Servi; con note critiche, istoriche e teologiche di Pietro Francesco Le Courayer dottor in Teologia dell'Università d'Oxford, e Canonico Regolare, ed antico Bibliotecario dell'Abbadia di S. Genoveffa di Parigi*, in Londra 1757.
- Tavole di ragguglio* 1877 = *Tavole di ragguglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie Provincie del Regno col sistema metrico decimale approvate con Decreto Reale 20 Maggio 1877, n. 3836*, Edizione Ufficiale Stamperia reale, Roma 1877.
- TRAVAINI 2011 = L. TRAVAINI (a cura di), *Le Zecche italiane fino all'Unità*, Roma 2011.
- TRAVAINI 2016 = L. TRAVAINI, *Falsi e falsari*, in EADEM, *La monetazione nell'Italia Normanna*, seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica, Zürich-London 2016: 341-361.
- TRAVAINI 2020 = L. TRAVAINI, *Monete mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura, seconda edizione ampliata con nuove liste inedite*, Milano 2020.
- TUCCI 1974 = U. TUCCI, *La metrologia storica. Qualche premessa metodologica*, «Papers and Proceedings of the Department of Historical Research of the Institute of Historical and Social Research of Croatian Academy of Sciences and Arts», 7 (1974): 305-321.
- VISMARA 2004 = P. VISMARA, *Oltre l'usura. La Chiesa moderna ed il prestito ad interesse*, Soveria Mannelli 2004.